

Nella guerra tra ebraismo e democrazia in Israele, tutto è possibile

geopolitika.ru/it/article/nella-guerra-tra-ebraismo-e-democrazia-israele-tutto-e-possibile

March 22, 2023



Alastair Crooke

Michael Omer-Man scrive: quasi esattamente dieci anni fa, un giovane astro nascente del partito Likud parlava ad un pubblico impegnato nell'annessione totale dei territori palestinesi occupati, esponendo il suo progetto. Un anno dopo, questo stesso oratore ha indicato alcuni prerequisiti per l'annessione completa: In primo luogo, un cambiamento nel modo in cui l'opinione pubblica israeliana pensa alla “soluzione dei due Stati” per la Palestina; in secondo luogo, una radicale riformulazione del sistema giuridico “che ci permetta di compiere quei passi sul terreno... che fanno avanzare la sovranità”.

Ciò che si riflette in questa dichiarazione è la dicotomia strutturale insita nell'“idea” di “Israele”: che cos'è dunque “Israele”? Una parte sostiene che Israele è stato fondato come “equilibrio” tra ebraismo e democrazia. L'altra dice che “non ha senso”; è sempre stato l'insediamento di Israele nella “Terra di Israele”.

Ami Pedahzur, politologo che studia la destra israeliana, spiega che la destra religiosa “ha sempre considerato la Corte Suprema israeliana un abominio”. Egli sottolinea che l'estremista Meir Kahane “una volta scrisse ampiamente sulla tensione tra ebraismo e democrazia e sulla necessità di un Sinedrio [un sistema biblico di giudici] al posto dell'attuale sistema giudiziario israeliano”.

Nel tentativo di bilanciare queste opposte visioni e interpretazioni della Storia, la destra israeliana vede il sistema giudiziario deliberatamente inclinato verso la democrazia (da una parte dell'élite israeliana). Questa tensione ribollente è infine esplosa con la dichiarazione della Corte Suprema del 1995 di possedere il potere di controllo giudiziario sulla legislazione della Knesset (parlamentare) ritenuta in conflitto con le leggi fondamentali quasi costituzionali di Israele (una costituzione israeliana è stata presa in considerazione dal 1949, ma mai attuata).

Ebbene, quella “giovane stella” di dieci anni fa - che affermava con tanta forza “Non possiamo accettare... un sistema giudiziario controllato da una minoranza di sinistra radicale e post-sionista che si elegge a porte chiuse - dettandoci i propri valori - oggi è il ministro della Giustizia di Israele, Yariv Levin.

E con il tempo, Netanyahu ha già realizzato il primo prerequisito (delineato da Levin quasi un decennio fa): la prospettiva pubblica israeliana sulla formula dei due Stati di Oslo è radicalmente cambiata. Il sostegno politico a questo progetto è prossimo allo zero nella sfera politica.

Inoltre, l'attuale Primo Ministro Netanyahu condivide esplicitamente la stessa ideologia di Levin e dei suoi colleghi, ossia che gli ebrei hanno il diritto di stabilirsi in qualsiasi parte della “Terra d'Israele”; egli ritiene inoltre che la sopravvivenza stessa del popolo ebraico dipenda dall'attuazione pratica di tale obbligo divino.

Molti esponenti della destra israeliana, suggerisce Omer-Man, vedono quindi la Corte Suprema come “l'ostacolo centrale alla loro capacità di realizzare i loro sogni annessionistici, che per loro sono una combinazione di comandamenti messianici e ideologici”.

Hanno visto la sentenza della Corte Suprema del 1995 come “un colpo di Stato” che ha inaugurato la supremazia del potere giudiziario sulla legge e sulla politica. Si tratta di una visione fortemente contestata - fino a sfiorare la guerra civile - da coloro che sostengono la democrazia rispetto a una rigida visione giudaica della legge religiosa.

Dal punto di vista della Destra, Ariel Kahana osserva che sebbene

“abbiano continuato a vincere più volte, non hanno mai detenuto il potere nel vero senso della parola. Attraverso la magistratura, la burocrazia, l'establishment della difesa, il mondo accademico, le élite culturali, i media e alcuni operatori economici, la dottrina della Sinistra ha continuato a dominare i punti di forza di Israele. Infatti, a prescindere da chi fossero i ministri del governo, la vecchia guardia ha continuato con la sua insurrezione ostruzionistica.”

Oggi, tuttavia, i numeri sono a favore della Destra e stiamo assistendo al contro-golpe della Destra israeliana: una “riforma” giudiziaria che accentrerebbe il potere nella Knesset, proprio smantellando gli attuali controlli ed equilibri del sistema legale.

In apparenza questo scisma costituisce la crisi che porta centinaia di migliaia di israeliani in strada. Prima facie, in molti media, la questione è chi ha l'ultima parola: la Knesset o la Corte Suprema.

O forse sì? Perché sotto la superficie, non riconosciuto e per lo più non detto, c'è qualcosa di più profondo: è il conflitto tra la Realpolitik e il completamento del progetto sionista. In parole povere, la Destra dice che è chiaro: senza l'ebraismo non abbiamo identità e non abbiamo motivo di stare in questa terra.

Il fatto "meno noto" è che gran parte dell'elettorato è in realtà d'accordo con la Destra in linea di principio, ma si oppone alla piena annessione della Cisgiordania per motivi pragmatici: "Ritengono che lo status quo di un'occupazione militare 'temporanea' di oltre 55 anni sia strategicamente più prudente".

"Formalmente [annettere la Cisgiordania] renderebbe troppo difficile convincere il mondo che Israele non è un regime di apartheid in cui a metà della popolazione - i palestinesi - sono negati i diritti democratici, civili e umani fondamentali."

Anche l'altra contraddizione irrisolta (quella della continuazione dell'occupazione all'interno della "democrazia") è sommersa dal mantra prevalente di "Orbánismo di destra contro democrazia". Ahmad Tibi, un membro palestinese della Knesset, ha osservato ironicamente: "Israele è davvero 'ebraico e democratico': è democratico verso gli ebrei - ed ebreo verso gli arabi".

La massa dei manifestanti riuniti a Tel Aviv ha scelto accuratamente di evitare questo ossimoro (se non intorno al tavolo della cucina) - come ha chiarito un editoriale di Haaretz qualche giorno fa: "L'opposizione di Israele è solo per gli ebrei".

Così, la crisi che, secondo alcuni, potrebbe sfociare in una guerra civile è quella tra un gruppo - che non si accontenta più di aspettare che arrivino le condizioni giuste per realizzare il sogno sionista della sovranità ebraica sull'intera Terra d'Israele - e un'opposizione indignata che preferisce attenersi alla tradizione politica di guadagnare tempo "decidendo di non decidere", sottolinea Omer-Man.

E sebbene tra i legislatori del Likud vi siano dei "moderati", le loro preoccupazioni sono eclissate dallo stato d'animo esultante della base del partito:

"Gli alti funzionari del Likud, guidati da Netanyahu, hanno incitato per anni gli elettori del Likud contro il sistema legale, e ora la tigre è fuori controllo. Ha il suo allenatore tra le fauci e minaccia di schiacciarlo se fa delle concessioni."

Le fiamme lambiscono i piedi di Netanyahu. Gli Stati Uniti vogliono la calma; non vogliono una guerra con l'Iran. Non vogliono una nuova Intifada palestinese e terranno Netanyahu con i piedi nelle fiamme finché non "controllerà" i suoi alleati di coalizione e non tornerà a un "quietismo" ebraico.

Ma non può. Non è possibile. Netanyahu è tenuto a bada dalle fauci della tigre. Gli eventi sono fuori dal suo controllo.

Un importante membro del comitato centrale del Likud ha dichiarato questa settimana ad Haaretz:

“Non mi importa se non ho nulla da mangiare, se l'esercito crolla, se tutto qui viene distrutto... L'importante è che non ci umilino ancora una volta e che non nominino giudici ashkenaziti al posto nostro.”

I generi del “secondo Israele” si sono lamentati contro “i dieci giudici ashkenaziti” che hanno screditato il loro leader (Arye Dery), mentre si sono sciolti in un canto di lode per l’“unico giudice sefardita” che era solidale con Dery. Sì, gli scismi etnici e tribali costituiscono un'ulteriore parte di questa crisi (un disegno di legge che di fatto annullerebbe la decisione della Corte Suprema di impedire a Dery di ricoprire la carica di ministro per precedenti accuse di corruzione sta attualmente attraversando la Knesset).

Il fascino del sionismo religioso è spesso attribuito alla sua crescente forza tra i giovani, in particolare tra gli uomini ultraortodossi e gli elettori Mizrahi tradizionali. Ciò che è diventato abbondantemente chiaro e inaspettato nelle ultime settimane, tuttavia, è che il fascino di un razzista come Ben-Gvir si sta diffondendo tra i giovani della Sinistra laica in Israele. Tra i giovani israeliani (di età compresa tra i 18 e i 24 anni), oltre il 70% si identifica oggi con la Destra.

Per essere chiari: la “sottoclasse” Mizrahi, insieme alla destra dei coloni, ha spodestato la “vecchia” élite ashkenazita dalla sua posizione di potere. Hanno aspettato questo momento per molti anni; i loro numeri sono lì. Il potere è stato ruotato. La miccia della crisi odierna è stata accesa molto tempo fa, non da Netanyahu, ma da Ariel Sharon nel 2001, con il suo ingresso al Monte del Tempio (Haram al-Sharif).

Sharon aveva già intuito che sarebbe arrivato un momento - con gli Stati Uniti indeboliti - in cui sarebbe stato propizio per Israele completare il progetto sionista e impadronirsi di tutta la “Terra d'Israele”. I piani per questa impresa sono stati in incubazione per oltre due decenni. Sharon ha acceso la miccia e Netanyahu si è debitamente assunto il compito di curare un gruppo di elettori che disprezzano Oslo e il sistema giudiziario.

Il contenuto del progetto è esplicitamente riconosciuto: anettere la Cisgiordania e trasferire tutti i diritti politici dei palestinesi rimasti lì in un nuovo Stato nazionale a est del fiume Giordano, sul sito dell'attuale Regno hashemita di Giordania. Nella confusione e nella violenza che accompagnerebbero una simile mossa, i palestinesi sarebbero “persuasi” a migrare verso l’“altra sponda”. Come ha avvertito Hussein Ibish due settimane fa:

“Ci stiamo avvicinando terribilmente al punto in cui il governo israeliano e persino la società israeliana, potrebbero accettare una grande annessione e persino l'espulsione [dei palestinesi], fatta nel bel mezzo di un'esplosione di violenza e sarebbe inquadrata come una dolorosa necessità”, ha detto Ibish. Una tale mossa, ha aggiunto, sarebbe giustificata “come se il governo dicesse: dobbiamo proteggere i coloni israeliani - anche loro sono cittadini - e non possiamo più permettere che questo continui. Quindi dobbiamo annettere e persino espellere i palestinesi.”

A dire il vero, la paura inespressa di molti manifestanti laici in Israele oggi non è solo quella di essere deposti politicamente e di vedere il loro stile di vita laico circoscritto dagli zeloti religiosi (anche se questo è un fattore importante per il sentimento), ma piuttosto dalla paura inespressa che l'attuazione di un progetto così radicale contro i palestinesi porterebbe alla guerra regionale.

E “questo” è un timore tutt'altro che irragionevole.

Ci sono quindi due paure esistenziali: uno, che la sopravvivenza del popolo ebraico dipenda dall'adempimento dell'obbligo di fondare “Israele” come ordinato e, due, che l'attuazione del conseguente esodo dei palestinesi comporterebbe probabilmente la scomparsa dello Stato israeliano (attraverso la guerra).

Improvvisamente e inaspettatamente, in questa situazione difficile - con Netanyahu sbalottato da un turbine di pressioni esterne e interne - è arrivata una notizia bomba: Netanyahu è stato privato del suo asso nella manica: l'Iran. A Pechino, la Cina aveva segretamente orchestrato non solo la ripresa delle relazioni diplomatiche tra l'Arabia Saudita e l'Iran, ma anche la definizione di un'architettura di sicurezza regionale.

Questo rappresenta un incubo per Washington e Netanyahu, soprattutto per quest'ultimo.

Dall'inizio degli anni '90, l'Iran è servito a entrambe le parti come “uomo nero”, con cui distogliere l'attenzione da Israele e dalla situazione dei palestinesi. Ha funzionato bene, con gli europei che si sono comportati da entusiasti collaboratori nel facilitare (o “mitigare”, come loro ritengono) l'occupazione “temporanea” di 55 anni della Cisgiordania da parte di Israele. La UE l'ha persino finanziata.

Ma ora tutto questo è saltato. Netanyahu può “sbuffare” sull'Iran, ma in assenza di una volontà saudita e del Golfo di dare legittimità araba a qualsiasi azione militare contro l'Iran (con tutti i rischi che ciò comporta), la capacità di Netanyahu di distrarre dalla crisi interna è fortemente limitata. Qualsiasi richiesta di colpire gli impianti nucleari iraniani è un'ovvia non-iniziativa alla luce del riavvicinamento iraniano-saudita.

Netanyahu potrebbe non volere uno scontro con il Team Biden, ma è quello che sta per accadere. Bibi è per natura cauto, persino timido. I suoi ministri radicali, tuttavia, non lo sono.

Hanno bisogno di una crisi (ma solo quando i “prerequisiti” sono tutti allineati). È chiaro che la spogliazione totale dei diritti dei palestinesi, insieme all'evirazione della Corte Suprema, non è un progetto che può procedere tranquillamente in circostanze normali - soprattutto nell'attuale stato emotivo della sfera globale.

Senza dubbio, la Destra israeliana ha osservato come la paura dell'emergenza Lockdown in Europa sia stata usata per mobilitare un popolo ad accettare una costrizione e delle restrizioni alla vita che in qualsiasi altra circostanza non avrebbe mai razionalmente accettato.

Nel caso israeliano non si tratterà di una nuova emergenza pandemica, ovviamente. Ma le nuove “squadre SWAT” guidate dall'Autorità Palestinese che arrestano i combattenti della resistenza palestinese in pieno giorno stanno portando la “pentola a pressione” della Cisgiordania vicino all'esplosione.

Ben Gvir potrebbe semplicemente decidere di seguire le orme di Sharon - di permettere e partecipare alla cerimonia pasquale del sacrificio di un agnello su Al-Aqsa (il Monte del Tempio) - come simbolo dell'impegno a ricostruire il “Terzo Tempio”, il cui permesso, finora, è sempre stato negato.

Cosa accadrà in seguito? È impossibile da prevedere. Interverrà l'esercito israeliano? Interverranno gli Stati Uniti? Una delle due parti farà marcia indietro (improbabile, secondo l'ex capo del Consiglio di sicurezza nazionale israeliano, Giora Eiland)? Ma anche se la “riforma giudiziaria” venisse in qualche modo bloccata, come prevede un israeliano esasperato: “Anche se questa volta il tentativo non dovesse avere successo, è probabile che loro [la Destra] ci riproveranno tra altri due anni, altri cinque anni, altri dieci anni. La lotta sarà lunga e difficile e nessuno può garantire quale sarà il risultato”.

Articolo originale di Alastair Crooke: <https://strategic-culture.org/news/2023/03/19/in-the-war-between-judaism-and-democracy-in-israel-anything-is-possible/>

Traduzione di Costantino Ceoldo